**Rigolo**

**Maurizio Chierici, Giornalista e scrittore**

Ancora non avevo imparato ad affrontare un posto sconosciuto e a nascondere sotto il mestiere la meraviglia della scoperta. Non era un posto alla fine del mondo, solo un ristorante che si chiamava Rigolo. Ma per un ragazzo che faceva (malissimo) il critico di cinema nella sua piccola città, l’incontro con Pietro Bianchi – intervista al professore avvolto nell’incenso dalle memorie parmigiane – non poteva essere solo un’intervista, ma un colloquio che, immaginavo, potesse cambiare la vita. E mai viaggio è stato più tormentato della paura di sbagliare qualcosa: un’ora e mezza di treno a scrivere e riscrivere domande che il professore (lo abbiamo sempre chiamato così) ha dribblato con un gesto allegro della mano. Mi ha commosso la familiarità con un gesto allegro della mano. Mi ha commosso la familiarità alla quale venivo ammesso nel paradiso della cultura. <<Mangia il riso. Ti ho fatto grattare il tartufo. Freddo fa schifo …. >>.

1958: ero giovane, allora, e Milano sembrava lontana anche se ogni notte, chiusa la Gazzetta di Parma, ognuno rilucidava le medaglie delle conoscenze milanesi. Chi aveva salutato Buzzati al matrimonio di Anna Lalatta che sposava Crespi. Chi raccontava di una volta con Afeltra: gli aveva chiesto, addirittura, cosa farai da grande. O di quando Montanelli, di passaggio per il giro d’Italia, era entrato nel vecchio giornale con due fogli in mano. <<Puoi dettarli?>>. Il corrispondente del “Corriere” li conservava come cimelio. Eccomi al tavolo del professore. Saluta Camilla Cederna. Lei, proprio lei. Al levar della mensa non ho resistito e, con l’aria di chiedere un ballo, sono riuscito a mormorare: <<Mi concederebbe un’intervista, signora?>>. C’era un omino fragile, tavolo d’angolo a sinistra della porta: solo. <<Buon appetito, direttore>>: ossequianti nel doveroso inchino, si affacciavano signori che mi sembravano vecchissimi.

Bianchi interrogava: sai chi è? Non lo sapevo. <<Non riuscirai mai a fare il giornalista a Milano se non riconosci il direttore del “Corriere”>>. <<Missiroli …. >>, credo di aver sospirato con sgomento. Appena cinque posti più in là. Tornavo a casa con una medaglia da raccontare.

Anni dopo Milano è diventata la mia città. Ma il primo sbarco al Rigolo non si scorda mai. Continuavo a respirare il profumo di quel tartufo parlando a compagni di mense aziendali o nelle trattorie famigliari che le nostre tasche sopportavano con qualche affanno. Una sera sono tornato, ma in gruppo, per sopportare l’emozione. Bianchi al suo posto e la tavola continuava ad allungarsi. <<Di passaggio?>> in piedi, senza il coraggio di cercare una sedia, rispondevo con una timidezza che non ho mai ritrovato. <<Ormai lavoro qui>>. Voleva sapere dove, e chi erano gli amici attorno. Bruno Rossi, compagno di camera nella pensione di Via Fatebenefratelli e Tullio Pericoli, l’unico senza cravatta. <<Cronista?>>, chiedeva Bianchi. <<Disegnatore>>, rispondeva Tullio. <<E come vivi?>>. Bianchi s’incuriosiva. <<Porto i miei pupazzi al Giorno …>>. <<Allora sei tu, quello bravo>>. E il Bianchi, critico del Giorno, alza gli occhi verso le facce sedute che ci guardano come intrusi rompi chiacchiere: <<Un genio …>>.

Un cliente, gran signore

E poi, e poi. Franco Berutti che continuava a spiegarmi cose. Quasimodo gentile; Burt Lancaster inquieto quando faceva il cardinale dei Promessi Sposi e il Rigolo restava senza il Gavi che gli aveva insegnato a bere Mario Soldati. Una volta l’emozione è tornata con Catherine Deneuve. E sopra il minestrone che inzuppava nella scodella per trattenere l’ultima immagine dell’infanzia, Gianni Testori lanciava lampi azzurri al sarcasmo di Alberico Sala: ogni giorno, a mezzogiorno. Ma lo spirito di un posto non può essere soffocato da file di nomi o emozioni di ricordi: crescevano amicizie che non sono mai finite. Dopo la casa era qui che si tornava quando il lavoro spingeva lontano. Qualche volta per necessità. Impossibile litigare nell’affanno di paesi complicati. Le divisioni ricominciavano al Rigolo. Appena Sivaldo o Silvano abbassavano la saracinesca e l’ultimo ospite della notte scivolava via, Egisto Corradi e Guido Nozzoli finalmente sfogavano idee diverse dopo aver passato insieme mesi e mesi in Vietnam. Mi sottovoce, parole che sembravano bazooka.

Le storie sono tante ma una è il passato del passato. Quel quadro di Seignac comprato da un corniciaio ricorda il ristorante di un’altra époque: forse la Cupole o paillard, a Parigi, appena comincia il secolo. Una sera un vecchio turista chiede di comprarlo. Guarda con affetto il bambino che si affaccia davanti alla folla dei mangioni. E’ mio padre … Poi gli amori mascherati. Qualche volta il Rigolo diventa un separé psicologico dove la clandestinità delle tenerezze è coperta dalla folla di chi conosce e non può sospettare abbandoni fra antipasti tanto frequentati. O se sa, cosa può raccontare quando ogni segno di sotterfugio è negato dagli occhi di tutti?

Senza volere, continuo a rifare i passi di ieri. Ogni volta attraverso le sale cercando amici o guardo i ragazzi che si sorridono con alla forchetta in mano.

Riscrivo le loro storie immaginarie sull’immaginario degli anni che non ci sono più. Ma i luoghi destinati a vivere memorie felici non invecchiano mai.